

Israele, stop al Likud: vittoria minima

● La sorpresa del voto è il buon risultato del partito centrista Yesh Atid ● Al centrosinistra andrebbero 58-59 deputati ● La Casa Bianca: ora negoziati con i palestinesi

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Voleva essere incoronato «re d'Israele». Ma lo scettro è caduto. Se c'è uno sconfitto nelle elezioni israeliane questo è Benjamin Netanyahu che sognava il trionfo. Israele ha bocciato il «patto di ferro» tra l'attuale primo ministro e il leader di Yisrael Beiteinu, l'attuale titolare degli Esteri, Avigdor Lieberman. I primi exit polls, forniti dai canali televisivi israeliani e dai siti dei maggiori quotidiani subito dopo la chiusura dei seggi (le 22:00 in Israele, le 21:00 in Italia) assegnano alla lista Likud-Beiteinu 31 seggi, undici in meno della precedente Knesset. Il campanello d'allarme, nel quartier generale del Likud era scatto alle 18:00, a quattro ore dalla chiusura dei seggi. Nelle aree di tradizionale insediamento elettorale del partito del premier giungevano notizie inquietanti: la percentuale dei votanti era tra le più basse del Paese. Dato ancor più significativo a fronte di una percentuale dei votanti che, a un'ora dalla chiusura dei seggi, registrava il 63,7% (3,6 milioni) 4 punti in più del 2009. E a far alzare la percentuale dei votanti è stato l'incremento nelle città arabe israeliane, come Nazareth (44%, dato mai registrato).

A casa sembrano essere restati proprio gli elettori di «Bibi». Basta e avanza per far sì che un sempre più cupo Netanyahu lanciasse un appello in rete: «Il governo a guida Likud è in pericolo, andate a votare per il bene del Paese». Lo stesso S.O.S. viene inviato al sodale politico di

«Bibi», il falco Lieberman. Ma fuori dall'ufficialità, i collaboratori dei due alleati cominciano già a scambiarsi i primi colpi bassi, rimpallandosi le responsabilità per il mancato successo. «Può un veterano agguerrito come Netanyahu essere in difficoltà in questa campagna elettorale dove la sua vittoria è già certa, dove è l'unico in lizza per guidare lo Stato?», si è chiesto recentemente Aluf Benn, prima firma di *Haaretz*. «Netanyahu non offre agli israeliani alcuna speranza di un futuro migliore, solamente lo stesso vecchio ritornello», ha aggiunto.

LUNGA NOTTE

Un ritornello che, stando ai primi rilevamenti, ha steccato. Una «stecca» tanto più sonora a fronte dell'altro dato politicamente più significativo e inaspettato: il buon risultato della nuova formazione centrista, *Yesh Atid* dell'ex giornalista tv, Yair Lapid. La notte elettorale è lunghissima, ma un dato appare evidente: la destra non ha sfondato. Likud-Beiteinu si attesta, sempre secondo i primi exit, su 31 seggi. È il primo partito, ma Netanyahu non ha nulla da festeggiare. Perché al secondo e terzo posto si attestano due partiti dell'opposizione di centrosinistra: *Yesh Atid* (19 seggi) di Lapid e, altro risultato di grande rilevanza, terzo arriva il Partito laburista di Shelly Yachimovitch (17 seggi). Al quarto posto si piazza *Habayit Hayehudi*, il Focolare ebraico, del nuovo «eroe» estremista, il «tecnocolono» Naftali Bennett (12 seggi). Un buon risultato l'ottiene anche il *Meretz*, la sinistra laica e pacifista di Zahava Gat-On, con 7 seggi:



Elettrici al voto nella città araba israeliana di Sakhnin FOTO REUTERS

«La sinistra non ha abdicato - dice la Gat-On a *l'Unità* - le nostre ragioni sono parte viva di un Paese che non si piega ai falchi». I tre partiti arabi otterrebbero complessivamente nove parlamentari.

Politicamente Israele è un Paese spaccato a metà: il variegato schieramento di destra - comprendente anche il partito dei coloni e quelli ultraortodossi, conquisterebbero 61-62 seggi (su 120); il centrosinistra raggiungerebbe i 58-59. Se lo spoglio definitivo confermerà i primi dati, Netanyahu potrebbe essere riconfermato premier per la terza volta, ma con un margine di manovra estremamente

limitato. Alla delusione che si respira al quartier generale del Likud, fa da contraltare il sollievo che prende corpo dopo i primi exit polls nel grande albergo sul lungomare di Tel Aviv dove i laburisti hanno insediato il loro quartier generale. «Il partito è vivo, Israele non si è getta-

...
A togliere voti ai conservatori anche l'estrema destra nazionalista di Bennet

to a destra, la partita del governo è tutta da giocare», si lascia andare Shelly Yachimovitch, la combattiva leader laburista che aveva puntato tutto sulle questioni sociali. Quella del duo Netanyahu-Lieberman è una «vittoria» amara, che ha l'acre sapore del mezzo insuccesso. E a renderlo ancor più chiaro sono le prime dichiarazioni di Bennett: «Siamo cresciuti come nessun altro partito - dice l'ex ufficiale -. I nostri voti saranno decisivi per formare un governo che non ceda ai terroristi e a quelli di Hamas. Netanyahu dovrà convincerci». E non sarà una gita di piacere.

«Pace impossibile se si rimuove il nodo palestinese»

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

«Comunque vadano queste elezioni, una cosa è certa. A uscire sconfitta è la speranza di rilanciare il processo di pace». Le elezioni israeliane viste da una «colomba» palestinese: Sari Nusseibeh, rettore dell'Università Al Quds di Gerusalemme Est, il più autorevole intellettuale palestinese. «In questa campagna elettorale - dice Nusseibeh a *l'Unità* - la questione palestinese è stata rimossa, praticamente cancellata. Una rimozione collettiva senza precedenti. E questo getta altre ombre inquietanti sul futuro».

Professor Nusseibeh, mentre parliamo Israele vota. Qual è la speranza di una «colomba» palestinese?

«Mai come stavolta devo confessare di non avere speranze. E non tanto perché con ogni probabilità riavremo Netanyahu primo ministro d'Israele. No, l'assenza di speranza viene dalla «Grande rimozione» che ha coinvolto, tranne alcune eccezioni, l'intero panorama politico israeliano che, a sua volta, riflette gli orientamenti maggioritari nella società israeliana».

La «Grande rimozione». A cosa si riferisce, professor Nusseibeh?

«Al tema della pace, al rapporto con un popolo, quello palestinese, che sembra essere scomparso, cancellato, dall'orizzonte israeliano. Le destre non hanno fatto altro che rincorrersi a chi si dimostrava più intransigente: Netanyahu ha promesso solennemente che con lui primo ministro nessun insediamento verrà mai smantellato. Per non parlare poi della «novità» di queste elezioni, quel Naftali Bennett (il leader di *Habayit Hayehudi*, il Focolare ebraico, ndr) che ha dato una riverniciatura «tecnico» all'ideologia più oltranzista della destra estrema. A questo sfoggio di muscolarità politica, ha fatto riscontro una sinistra che, con l'eccezione del Me-

L'INTERVISTA

Sari Nusseibeh

È il rettore dell'università al Quds di Gerusalemme est È tra i più autorevoli intellettuali palestinesi in Israele



Siria, Mosca rimpatria i suoi

ROBERTO ARDUINI
rarduini@unita.it

Un centinaio di cittadini russi che hanno lasciato la Siria sono stati rimpatriati ieri da Beirut con due aerei inviati dal ministero delle Emergenze di Mosca. Mentre il viceministro degli Esteri russo, Mikhail Bogdanov ha detto che il conflitto rischia di «trascinarsi a lungo» e la vittoria delle milizie ribelli non è affatto acquisita, l'ambasciata a Damasco ha tenuto a precisare che «non è un'operazione di evacuazione», perché il trasferimento è stato organizzato su richiesta dei cittadini stessi. «Si tratta prima di tutto di persone le cui abitazioni sono state distrutte o che vivono in alcuni dei focolai» delle violenze in corso nel Paese mediorientale, ha spiegato una fonte dell'ambasciata. Tra i rimpatriati ci sono russi che risiedevano in modo permanente in Siria ma nessun diplomatico. La settimana scorsa era stata annunciata la chiusura del consolato russo ad Aleppo.

Da tempo si parla di un piano di evacuazione su vasta scala di russi dalla Siria, dove la situazione continua a deteriorarsi. Secondo gli analisti, l'iniziativa è stata rimandata, perché sarebbe letta come il segnale definiti-

vo dell'abbandono del presidente Assad da parte di Putin il quale starebbe, comunque, gradualmente prendendo le distanze dall'alleato. Secondo stime ufficiali, sono 30mila i cittadini russi che vivono in Siria, tra funzionari governativi, contractor privati, personale militare e donne sposate con uomini siriani. Stando, invece, al senatore Albert Kazharov il numero reale si aggirerebbe intorno ai 100mila. Un'altra fonte diplomatica ha spiegato che l'operazione non sarà l'ultima: «Organizzeremo altri aerei».

Sul campo, intanto, almeno 23 fra soldati e miliziani fedeli al regime siriano hanno perso la vita durante tre giorni di duri scontro nella città di Homs, uno dei punti più caldi del conflitto con i ribelli. L'Osservatorio siriano per i diritti umani parla anche di decine di feriti. All'ospedale militare di Homs ci sarebbero un totale di 130 morti o feriti durante i combattimenti. I soldati sono stati uccisi durante una battaglia per la riconquista dei distretti di Sultaniyeh e Jobar, cadute nelle mani degli oppositori del regime di Bashar al-Assad.

La zona è considerata strategica perché si trova nei pressi della principale arteria stradale che collega Damasco al mare.

retz e dei Partiti arabi, ha giocato di rimessa, pensando di poter riconquistare consensi - penso al Partito laburista - parlando di altro. Come se pace e questione sociale interna a Israele non avessero punti in comune. Mi lasci aggiungere che da questa campagna elettorale la speranza non è stata cancellata solo da questa parte, quella palestinese, del «Muro». Anche tra gli israeliani mi sembra che a prevalere sia stato un sentimento opposto...».

Qual è questo sentimento?
«La paura. Quella di un Paese che sembra aver ormai interiorizzato la «sindrome dell'accerchiamento». Quella di un Paese che si sente e si vive in trincea. È la paura del cambiamento. È la diffidenza verso l'altro da sé. La destra ha costruito la sua proposta politica

su questo sentimento. Lo ha usato e alimentato, vendendo un'illusione: che la sicurezza d'Israele possa fondarsi sempre e solo sulla forza militare e sulla perpetuazione dello status quo con i palestinesi e il mondo arabo circostante. Ma così non è. Perché di una cosa sono sempre più convinto: il diritto alla sicurezza e alla piena integrazione nel Medio Oriente d'Israele e il diritto dei palestinesi a uno Stato indipendente, sono le due facce di una stessa medaglia: quella di una pace giusta, duratura, tra pari».

Eppure la maggioranza degli israeliani si dice ancora favorevole ad una soluzione a «due Stati».

«Ma è un principio che non trova riscontro negli atti politici, nei comportamenti della leadership politica. E senza questo scatto, quel dirsi favorevoli ai due Stati, finisce per essere un'auto giustificazione morale: noi saremmo pure favorevoli, ma la colpa è dei palestinesi e de loro capi inaffidabili... A parlare di necessità di avviare un dialogo costruttivo con Abu Mazen è rimasto Shimon Peres. Una voce importante, certo, ma il presidente israeliano sembra predicare nel deserto. Vede, su ogni questione sul tappeto, su ogni contenzioso sono stati scritti centinaia di documenti, individuati punti di caduta sostenibili e praticabili. Ciò che manca è la volontà, il coraggio, la lungimiranza politica di attuarli».

Quella imboccata è dunque una strada senza uscita per i due popoli?

«La vita continua e per noi palestinesi ciò significa ripensare una strategia che faccia vivere, a livello internazionale come nei rapporti con l'opinione pubblica israeliana, il nostro diritto a esistere come Nazione. All'Onu abbiamo conquistato un risultato importante, ora si tratta di pensare a nuove forme di resistenza. Tra rassegnazione e militarizzazione esiste una terza via: quella della disobbedienza civile, della resistenza popolare non violenta».